

Stefano Carrai

## L'indeterminatezza nel racconto della 'Vita nova'

Emilio Pasquini ha messo in rilievo con più chiarezza di chiunque altro la sistematica reticenza di Dante nel dare indicazioni precise circa il paesaggio urbano della *Vita nova*, giungendo alla conclusione che «la Firenze che fa da sfondo agli eventi di questo mini-romanzo risulta quasi un “non luogo”». <sup>1</sup> In effetti la narrazione sembra svolgersi sul fondale di una città stilizzata e astratta. Sul contesto del primo apparire di Beatrice non si dice nulla e del secondo incontro con lei si dice semplicemente che avviene «per una via»; l'incrocio di sguardi con la prima donna dello schermo si ha in un non meglio specificato luogo sacro in cui si recita un officio mariano; la scena del gabbo è situata nella sala affrescata di un palazzo imprecisato; nemmeno le case dei Portinari, ove è esposta la salma del padre di Beatrice, vengono indicate esplicitamente; l'incontro con Giovanna dama di Cavalcanti, seguita da Beatrice, è immaginato in un luogo lasciato anch'esso volutamente nel vago; indefiniti restano pure quelli in cui Dante è seduto a disegnare un angelo nell'anniversario della morte di Beatrice e quello in cui egli si avvede delle attenzioni della donna gentile e pietosa. Firenze per giunta – com'è noto – non viene nominata se non mediante perifrasi: dapprima è la «cittade dove la mia donna fue posta», poi sempre la «sopradetta cittade», fino alla «cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna» e da ultimo, al passaggio dei romei, la «dolorosa cittade» o la «città dolente».

Si prenda, ad esempio, il citato quadretto di Giovanna e Beatrice che camminano verso Dante:

io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade e fue già molto donna di questo primo mio amico, e lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltate, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata; e appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice.<sup>2</sup>

Non si saprebbe in quale esterno collocare questa passeggiata delle due donne in direzione del poeta: se in una strada o in una piazza, se presso l'Arno o no, se in un mattino soleggiato oppure durante il crepuscolo. L'elemento descrittivo è azzerato, di modo che il fatto risulti nella sua essenzialità, come in un affresco di scuola ducessa o giottesca.

O si rilegga la scena del primo accorgersi di Dante, verso la fine del libro, degli sguardi della donna gentile e pietosa:

Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa ched io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore

---

<sup>1</sup>E. Pasquini, *La «Vita nova» di Dante: autobiografia come «memoria selettiva»*, in *In quella parte del libro della mia memoria. Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a c. di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 57-67.

L'affermazione citata è a p. 58.

<sup>2</sup>D. Alighieri, *Vita nova*, a c. di S. Carrai, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 117-18.

una vista di terribile sbigottimento; onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altre mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quanto a la vista che tutta la pietà pareva in lei accolta.<sup>3</sup>

Anche qui tutto è indefinito: l'angolo di Firenze che suscita il ricordo del passato e della defunta Beatrice, il palazzo dietro a una finestra del quale sta la giovane che guarda Dante e si impietosisce della sua condizione. Nessuno, neanche il lettore più curioso e che più aveva familiarità con strade e piazze di Firenze, poteva riconoscere la veduta che fa da sfondo a questo episodio. Nulla è indicato né descritto, proprio perché, quand'anche il luogo avesse avuto una consistenza reale, nel racconto della *Vita nova* doveva perderla e diventare un luogo ideale, lasciando tutta la scena ai fatti e al loro spessore simbolico.

Analogamente programmatica è la volontà di mantenere nell'indistinto il paesaggio *extra moenia*, a cominciare dal luogo in cui si trasferisce la prima donna dello schermo. Perfino l'Arno non è nominato mai, ma viene detto – durante l'episodio della cavalcata in cui Dante incontra Amore travestito da viandante – «uno fiume bello e corrente e chiarissimo», e poi «un rivo chiaro molto», in quello della passeggiata che precede l'allegazione di *Donne ch'avete intelletto d'amore*.

Più facilmente individuabile, ma solo in linea di massima, sembra la «via la quale è quasi mezzo della cittade» percorsa, verso la fine, dai pellegrini che vanno a Roma a venerare la Veronica:

Avvenne, in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura (la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via la quale è quasi mezzo della cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna.<sup>4</sup>

Tanturli ha commentato: «Dunque, la città è spartita per il mezzo da una strada di grande transito alla volta di Roma», e ha equiparato quest'asse urbano all'antico cardo, orientato da nord a sud, osservando che «per quanto il punto di vista del narratore-protagonista, che racconta la genesi del sonetto *Deh, peregrini*, sia posto dentro l'abitato, ben vicino, anzi su quella strada mediana (“passati costoro dalla mia veduta”, ivi, 5), la categoria cui questa appartiene, di strada di transito, induce a seguirne il tracciato ben oltre le porte cittadine, come di un asse che include la città, ma anche segna il suo territorio».<sup>5</sup>

In un libro che, fra gli altri meriti, ha messo in luce la strategia dantesca nella costruzione di un protagonista che è un arcipersonaggio in vigore lungo l'intera collana di opere che culmina nella *Commedia*, Santagata ha contestato questa interpretazione del passo della *Vita nova* sulla base dei seguenti argomenti:

- 1) «nell'ultimo decennio del Duecento l'itinerario cittadino che immetteva sulla strada per Siena e Roma era un altro: una volta superato il Ponte vecchio, bisognava svoltare verso est e percorrere la via che correva parallelamente al fiume e a poca distanza da esso, fino a raggiungere la porta 'a Roma', dalla quale partiva la Cassia»;
- 2) Dante indugia in maniera non indispensabile sulla distinzione tra le varie denominazioni dei pellegrini a seconda che procedano verso la Terrasanta, Santiago o Roma, il che mette in sospetto e si può spiegare supponendo che egli «voglia che i lettori esperti della topografia di Firenze siano in grado di individuare la via percorsa da quei pellegrini», in quanto

---

<sup>3</sup>D. Alighieri, *Vita nova...*, p. 152.

<sup>4</sup>Alighieri, *Vita nova...*, p. 167.

<sup>5</sup>G. Tanturli, *L'immagine topografica di Firenze nella poesia di Dante*, in *Dante da Firenze all'aldilà*, a c. di M. Picone, Firenze, Cesati, 2001, pp. 266-67.

appunto vanno a Roma, e in particolare voglia farli passare allusivamente sotto le case dei Bardi, cioè «sotto la casa nella quale Beatrice aveva abitato da sposata e nella quale, forse, era morta».<sup>6</sup>

Movendo da questi due punti il ragionamento di Santagata si sviluppa per sommi capi così: non c'era varco proseguendo a dritto dopo il Ponte vecchio; quindi la specificazione dei pellegrini come romei acquista significato dal momento che, andando verso est a prendere la Cassia fuori della Porta a Roma (da non confondere con l'attuale Porta romana), essi dovevano passare sotto la casa di Beatrice. Da qui la conclusione che «Dante, quando scrive: “per una via, la quale è quasi mezzo della cittade”, non si riferisce dunque all'asse da settentrione a meridione, ma all'asse, parallelo all'Arno, da occidente a oriente, e per di più con parole molto simili a quelle con cui Dino Compagni, all'inizio della *Cronica* (I 1, p. 5), descrive “la forma della nobile città”, divisa dall'Arno “quasi per mezzo”».<sup>7</sup> E di lì a poco: «Essi, dunque, stanno percorrendo la strada, che attraversa Firenze da ovest a est, sulla quale sorge la casa dove Beatrice aveva vissuto da sposata e dove quasi sicuramente era morta».<sup>8</sup>

Per prima cosa bisogna dire che sembra improbabile che i romei in questione, attraversato il Ponte vecchio, girassero a sinistra per dirigersi verso la porta a Roma situata a oriente, all'altezza dell'attuale piazza de' Mozzi. Un tracciato interno fatto a elle mal si adatterebbe all'idea di una strada che «è quasi mezzo de la cittade» appunto: concetto su cui Dante insiste più volte dicendo nella prosa introduttiva al sonetto *Deh peregrini, che pensosi andate* che i romei passano «per lo mezzo della dolorosa cittade» e nel sonetto stesso che essi passano «per lo suo mezzo la città dolente». L'immagine sembra alludere a una linea retta o tendenzialmente retta, come il corso del fiume nel passo di Compagni citato da Santagata.

L'alternativa a un poco credibile tragitto ad angolo potrebbe consistere nell'ipotizzare che i pellegrini tagliassero Firenze da ovest a est lungo la direttrice dell'Arno? In teoria questo sarebbe plausibile, soprattutto postulando che essi provenissero non da settentrione, bensì da occidente. Ma un tale attraversamento risulterebbe sbilenco soprattutto rispetto a ciò che Dante aveva in mente. Nell'economia del libro, difatti, il passaggio dei pellegrini serve a enfatizzare la desolazione di Firenze privata della presenza di Beatrice. Come avrebbe potuto allora l'autore assistere a una tale scena o anche solo immaginarla senza far passare i pellegrini nel cuore della città, anzi facendoli transitare da una zona marginale, lontana dalle istituzioni vuoi civili vuoi religiose? Ciò che contava ai fini della storia era dare l'idea dello smarrimento della città intera per l'assenza di Beatrice, non del solo sestiere d'Oltrarno.

Ammettiamo, comunque, che Dante non fosse tanto pignolo. Più ancora importa un fatto storicamente documentato. Per affermare che i pellegrini diretti a Roma imboccavano la Cassia uscendo dalla Porta a Roma orientata a est, Santagata si fonda sull'autorità di Giovanni Villani, il quale nel quinto libro della *Cronica*, parlando del Borgo Pidiglioso in Oltrarno, dava notizia che:

era in capo del detto Borgo una porta che essi chiamava la porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli e passato il ponte Vecchio, e per quella via s'andava a Roma per lo cammino da Fegghine e d'Arezzo.<sup>9</sup>

Ma il brano di Villani è perspicuo e non lascia margine a incertezze: usciva dalla Porta a Roma chi si dirigeva a Roma lungo la valle dell'Arno, passando per Figline e Arezzo. Chi invece voleva imboccare il tracciato medievale della Cassia, oltrepassato il Ponte vecchio doveva proseguire dritto – come risulta chiaro dal prosieguo di Villani stesso – lungo «il borgo di Piazza, che avea una porta ove è oggi la piazza San Filice, onde va il cammino a Siena».<sup>10</sup> La strada per

---

<sup>6</sup>M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna, Il mulino, 2011, pp. 205-6.

<sup>7</sup>Santagata, *L'io e il mondo...*, p. 206.

<sup>8</sup>M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, p. 40.

<sup>9</sup>G. Villani, *Nuova cronica*, a c. di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda Editore, 1990, I, p. 177.

<sup>10</sup>Vedi anche U. Procacci nella voce *Firenze* dell'*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana,

Roma attraverso Poggibonsi e Siena, non c'è dubbio, passava di lì.

La storiografia più recente peraltro, sulla base di resoconti e cronache di viaggio, ha accertato che a partire dal XII secolo di norma i romei, scendendo dall'Appennino, entravano in Firenze da porta San Gallo, andavano avanti per la strada che rasentava il Battistero, poi per via Calimala, in Por Santa Maria sfilavano di fronte allo spiazzo antistante il Palazzo dei Priori (oggi Palazzo vecchio), arrivavano al Ponte vecchio e proseguivano senza deflettere, uscendo attraverso la suddetta porta di Piazza, continuavano ancora dritti lungo l'attuale via Romana, sulla quale sorgevano parecchi ospedali preposti all'accoglienza, infine imboccavano la salita di San Gaggio per immettersi sul tracciato medievale della Cassia, che a Poggibonsi si ricongiungeva con quello della via Francigena.<sup>11</sup> Tale del resto sarebbe rimasto il loro usuale itinerario anche all'indomani della morte di Dante, quando l'ampliamento della cinta muraria e la costruzione della porta Romana, avanzata di alcune centinaia di metri lungo la medesima direttrice, avrebbe reso superflua, e indotto a distruggere, la porta di Piazza.<sup>12</sup>

Naturalmente non si può escludere a priori che i romei in questione avessero scelto di raggiungere Roma per il Valdarno, ma va detto che il testo della *Vita nova* non fornisce nessun concreto appiglio per pensarlo. Di conseguenza l'ipotesi più economica è che l'itinerario immaginato per loro da Dante all'interno delle mura fiorentine combaci con quello che era al tempo il tracciato romipeto più comune e lineare, e che in effetti divideva quasi a metà l'intera città. Inoltre, se Dante veramente avesse voluto che il lettore più avveduto percepisse l'arcano di quei pellegrini in viaggio sotto la casa che era stata di Beatrice è da pensare che si sarebbe preoccupato di farlo capire più chiaramente e non soltanto ai pochi lettori esperti di viabilità fiorentina.

Comunque sia, si tratta di una questione di dettaglio, che ha rilievo più che altro ai fini della verosimiglianza storica. Per la comprensione del testo, che i pellegrini uscissero dalla città attraverso la Porta di piazza in direzione di Siena o attraverso la Porta a Roma in direzione di Arezzo è secondario. Il fatto stesso che se ne possa discutere è significativo. Nemmeno in questo caso in effetti Dante fornisce coordinate precise, anzi dà il minimo indispensabile di riferimenti, a riprova del fatto che non ha nessun interesse che il lettore individui il cammino specifico: «alquanti peregrini passavano per una via la quale è quasi mezzo della cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna». Dante vuole che il percorso in questione abbia come suo connotato quello di puntare verso la capitale della Cristianità: a parte questo, egli intende evocare solo un asse stradale della sua «civitas», non meglio caratterizzata, come nella citazione dallo pseudo-Geremia che riapre il racconto dopo la drammatica frattura della morte di Beatrice.

Ai fini della storia è funzionale semmai che i pellegrini vengano «di lontana parte» e anche che essi attraversino la città senza fermarsi («Se io li potessi tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade»), cosicché Dante personaggio possa sottolineare che essi appunto perché stranieri e di passaggio non hanno contezza di tanto dolore, altrimenti lo rifletterebbero sui propri volti («Io so che, s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo della dolorosa cittade»). Questo era l'elemento fondamentale della scena anche dal punto di vista autoeseggetico, dal momento che il sonetto è tutto incentrato su tale tema:

Deh peregrini, che pensosi andate  
forse di cosa che non v'è presente,  
venite voi da sì lontana gente,

---

1984<sup>2</sup>, II, p. 916b; e L. Anichini. *Alle porte coi sassi. Storia e guida alle porte delle mura di Firenze*, Firenze, Nicomp, 2010.

<sup>11</sup>Cfr. R. Stopani, *Le vie del Giubileo. Guida, storia, percorsi*, Roma, Erre emme, 1996, pp. 50-52; R. Stopani, *Il Mugello, l'"Alpe fiorentina" e le vie per Roma*, «De strata francigena», VIII (2000), pp. 7-14; R. Stopani, *Vie romeae. Gli itinerari dei pellegrini nel contado fiorentino*, a c. di R. Stopani, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 41-80.

<sup>12</sup>È da rettificare perciò quanto annotato nella prima edizione del mio commento (cfr. Alighieri, *Vita nova*..., p. 167) dove menziono la porta Romana, che fu terminata di costruire alla fine degli anni Venti del Trecento.

com'a la vista voi ne dimostrate,  
che non piangete, quando voi passate  
per lo suo mezzo la città dolente,  
come quelle persone che neente  
par che 'ntendesser la sua gravitate?  
Se voi restaste per volerlo audire,  
certo lo cor de' sospiri mi dice  
che lagrimando n'uscireste poi:  
ell'à perduta la sua Beatrice  
e le parole ch'om di lei po' dire  
anno vertù di far piangere altrui.

Far passare i pellegrini «per lo suo mezzo la città dolente» anche nel testo poetico non ha altro significato che quello di rappresentare agli occhi del lettore il loro essere assorti e ignari del dramma di Firenze, sì da far risaltare per contro la sicura commozione che procurerebbe loro la notizia di tanta perdita se solo si fermassero («Se voi restaste...») e il protagonista avesse modo e tempo di raccontarla loro. Questa era la cornice del componimento e questa l'occasione che la prosa doveva ricostruire.

Dante, insomma, non solo non avrebbe mai accolto nel suo prosimetro una contestualizzazione come quella della novella di Bito, nel coevo *Novellino*, dove del personaggio è detto che dimorava nel sestiere di San Giorgio in Oltrarno; ma anche un'allusione troppo forte e precisa sarebbe stata estranea allo spirito della *Vita nova*, avrebbe fatto macchia nel testo. Nel prosimetro dantesco il movimento è antitetico: non verso il dettaglio realistico e concreto, ma verso l'indefinito. È appena il caso di ribadire che quelli della *Vita nova* – come ha scritto ancora Tanturli – «sono tutti luoghi indeterminati, che come della città di Beatrice sarebbero di qualsiasi altra». <sup>13</sup> Essa ha perfino «dell'irreale», come ha osservato Ragni, <sup>14</sup> non ha nulla a che vedere cioè con la città che mezzo secolo dopo farà da sfondo alla cornice e a parecchie novelle del *Decameron*, dove il gusto è, all'opposto, quello di fornire toponimi e indirizzi in modo che il lettore informato dei luoghi possa riconoscerli. <sup>15</sup> E questo non perché una tale aura di indeterminatezza fosse più poetica, che sarebbe un concetto moderno e per l'epoca anacronistico, ma perché uno sfondo anonimo era più coerente con i valori universali della storia narrata.

Rientra nella medesima strategia volta a evitare ogni nitido riferimento il fatto che anche i nomi di persona vengano regolarmente taciuti. La giovane donna che provoca la spiegazione dello stile della lode chiama per nome il protagonista («chiamandomi per nome»), eppure il lettore non viene mai a sapere quale sia questo nome; entrambe le donne dello schermo vengono nominate da Amore («e nominolla», «questa donna che 'l mio signore m'avea nominata»), ma l'autore si guarda bene dal farne il nome; i destinatari del sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core* sono detti genericamente «molti li quali erano famosi trovatori in quel tempo»; Cavalcanti è detto soltanto «quelli cu' i' chiamo primo delli miei amici»; Folco Portinari soltanto «colui che era stato genitore» della donna amata; un altro stretto parente di lei, forse il fratello Manetto, è designato senz'altra specificazione che colui che «è amico a me immediatamente dopo lo primo», cioè secondo solo a Cavalcanti; la giovane donna consanguinea di Dante che lo soccorre durante l'episodio del delirio è detta nient'altro che «donna pietosa e di novella etate»; tutti gli altri attori compaiono sulla scena come «una donna», «molte persone», «certe donne» o con analoghe indefinite menzioni. La stessa dedica al primo amico è, come noto, «singolarmente priva del nome proprio». <sup>16</sup>

<sup>13</sup>Tanturli, *L'immagine topografica...*, p. 265.

<sup>14</sup>E. Ragni, voce *Firenze...*, p. 920b.

<sup>15</sup>Cfr. *La città nel 'Decameron'*, a c. di A. Vettori, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2010.

<sup>16</sup>L. C. Rossi, *Un problema aperto: «lo bello stilo» virgiliano in Dante*, in *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, a c. di F. Lo Monaco e L. C. Rossi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2014, p. 289. Cfr. F. Brugnolo – R. Benedetti, *La dedica tra Medioevo e primo Rinascimento: testo e immagine*, in *I margini del libro*.

I soli antroponimi che Dante dichiara nella *Vita nova* – a parte quelli degli autori antichi – sono quelli di Beatrice e di Giovanna, ma senza i rispettivi casati. Tali nominazioni dipendono evidentemente dal fatto che si tratta di due nomi eloquenti e insieme di due nomi emblematici. Beatrice – si sa – è la donna che dà la beatitudine e che lascia intravedere la bellezza del cielo, Giovanna è colei che ha il compito di annunciarla così come Giovanni Battista precorse l'avvento di Cristo. Ma intorno a questi due nomi-cardine non c'è che una indeterminatezza programmatica e perfettamente funzionale affinché la vicenda, pur appartenendo al vissuto di un giovane uomo con i suoi connotati individuali, possa presentarsi come universale. Quello della *Vita nova* voleva essere sì un ritratto dell'artista da giovane, ma che al tempo stesso favorisse l'immedesimarsi in esso potenzialmente di qualsiasi lettore, anche a prezzo di inevitabili deformazioni del vissuto e invenzioni narrative.<sup>17</sup> La propria evoluzione erotica e poetica era proiettata da Dante contro questo sfondo opaco perché il libro mirava non al ristretto pubblico fiorentino che poteva percepire eventuali ammiccamenti ai luoghi e alle persone reali, ma a una platea più vasta di lettori anche non toscani che nell'operetta fossero in grado di captare il messaggio nuovissimo del superamento di una poetica cortese e della sublimazione dell'amore inappagato in un amore spiritualizzato e trascendente. Tant'è che questo grado zero di contestualizzazione del racconto avrebbe obbligato poi Boccaccio, in veste di biografo di Dante, a qualche fantasiosa ricostruzione o fioritura narrativa, come quella d'immaginarsi il primo incontro con Beatrice nelle case dei Portinari in occasione di una festa di Calendimaggio.<sup>18</sup>

Un mutamento di prospettiva si sarebbe avuto, anche da questo punto di vista, solo all'altezza della *Commedia*, quando di fronte a Dante personaggio dovevano scorrere le anime dell'oltretomba con le loro responsabilità individuali e relativa contestualizzazione nello spazio e nel tempo, sì da assistere ad un vero e proprio sfoggio onomastico e toponomastico. E allora in tali microstorie i nomi propri di persona e di luogo avrebbero acquisito il carattere della necessità; sicché anche la rappresentazione di Firenze avrebbe assunto una prospettiva diversa, accogliendo riferimenti topografici come quelli al Battistero, al Mercato vecchio, alla porta della Pera, al Borgo Sant'Apostoli e perfino a borghi suburbani come il Galluzzo e Trespiano, nella rievocazione della città antica assegnata a Cacciaguada tra quindicesimo e sedicesimo del *Paradiso*.

---

*Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, a c. di M. A. Terzoli, Roma-Padova, Ed. Antenore, 2004, pp. 30-37.

<sup>17</sup>A questo proposito mi permetto di rinviare al mio *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la 'Vita nova'*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 43-75.

<sup>18</sup>Cfr. S. Carrai, *La 'Vita nova' nel 'Trattatello in laude di Dante'*, «Lecture classensi», 42 (2013), pp. 105-17.